

Cento anni fa nasceva il senatore e ministro democristiano che ha lasciato la sua impronta politica nella prima Repubblica

Carlo Donat-Cattin

Il Dc di sinistra nemico di Andreotti

PERSONAGGIO

MARCELLO SORGI

Giulio Andreotti, il primo a inaugurare la galleria dei grandi anniversari democristiani, lo chiamava «l'anarchico», nella Dc era il suo avversario storico, e fu tra quelli, come Mariano Rumor, che al vertice del partito cercarono invano di domare lo spirito ribelle di Carlo Donat-Cattin, di cui appunto ricorrono - con celebrazioni che partono dal Senato - i cento anni dalla nascita (26 giugno 1919).

Piemontese di origini liguri, partigiano nel Canavese nelle Brigate Garibaldi, sindacalista e fondatore, con Giulio Pastore, della Cisl, autore di memorabili scontri con la Fiat nei primi Anni Sessanta, ministro del Lavoro nel periodo dell'«autunno caldo», leader della corrente di sinistra «Forze Nuove», famoso anche per non essersi presentato, unico nella lunga vicenda democristiana, nel '72 a giurare da ministro (lo rintracciarono dal barbiere della Camera, in abito blu: era sta-



Carlo Donat-Cattin (1919-1991)

IMAGOECONOMICA

to un ripensamento dell'ultima ora), non riuscì mai ad essere considerato un «cavallo di razza», ma è entrato nella storia della Democrazia cristiana e della Prima Repubblica per alcuni indimenticabili passaggi, che oggi tornano alla memoria.

Giovanni Leone, candidato al Quirinale dopo le dimissioni di Antonio Segni nel '64, dovette aspettare altri sette anni, fino al '71, per salire sul Colle: a sabotare la sua elezione, manco a dirlo, era stato Donat-Cattin, che fu decisivo nella scelta alternativa del socialdemocratico Giuseppe Saragat, e rimediò come punizione un anno di sospensione «per l'atto di rilevante indisciplina politica», inflitto dal segretario Rumor con la postilla che la pena non sarebbe mai stata eseguita perché il colpevole non l'avrebbe mai accettata. L'avvertimento non bastò a impedire che il leader di Forze Nuove, quattro anni dopo, nel '68, organizzasse un convegno di corrente a Sorrento con l'obiettivo di fondare un secondo partito cattolico, da contrapporre a una Dc che a suo parere stava troppo ripiegando a destra.

La rivalità col Divo Giulio, cominciata fin dal tempo in cui, ventenni, si contendevano la guida del Movimento giovanile democristiano, conoscerà negli anni momenti durissimi, come quando Donat-Cattin, dirà di Andreotti «penso di essere immortale come le guardie dello Scìa» e l'altro, presidente dei deputati, gli replicherà: «Ti comporti come se fossi nel gruppo misto». Ma erano fatti per non piacersi: focoso, imprevedibile, ipercinetico, il leader della sinistra sociale. Freddo, indifferente, superprudente, il sette volte presidente del Consiglio, a cui l'avversario conte-

stava la capacità di inanellare senza remore alleanze a sinistra con i comunisti e a destra con i liberali, pur di andare o tornare a Palazzo Chigi.

Politicamente, infatti, Donat Cattin teorizzava l'intesa con i socialisti e la stretta chiusura al Pci, di cui pure era stato un interlocutore, deluso dopo l'esperienza dei governi di unità nazionale 1976-'79. Il suo capolavoro fu il congresso del febbraio 1980 in cui una Dc paralizzata dalla fine dell'alleanza con i comunisti e traumatizzata dal delitto Moro si mise praticamente nelle sue mani per cercare un nuovo equilibrio: che fu trovato nel famoso «preambolo Donat-Cattin» in cui tutte le correnti escludevano per il futuro accordi con il Pci e tornavano alle classiche alleanze di centrosinistra con Psi, Psdi, Pri e solo successivamente, negli Anni Ottanta del pentapartito e delle presidenze Spadolini e Craxi, anche con il Pli.

Lo stesso anno, a causa dell'arresto del figlio terrorista di Prima linea Marco e delle polemiche che ne seguirono (con i comunisti che accusavano l'allora presidente del Consiglio Cossiga di aver cercato di avvertirlo in anticipo), Donat-Cattin decise di lasciare la vita politica a sé dimise dal governo. Tornò in campo sei anni dopo, come ministro della Sanità, ma i tempi erano cambiati: nella prima stagione dell'Aids, si rifiutò di far propagandare dal suo ministero l'uso del preservativo come precauzione nei rapporti sessuali a rischio e se ne uscì con una frase infelice, «l'Aids lo prende chi se lo va a cercare!», che per molto tempo gli fu rinfacciata e avveleò gli ultimi anni della sua lunga carriera politica. —

BY NORDAL/CONTRASTO/REUTERS

